

SANTA VERONICA GIULIANI

ESPERIENZA E DOTTRINA MISTICA

Pagine scelte a cura di P. Lazaro Iriarte OFM CAP

Roma, 1981

FANCIULLEZZA E ADOLESCENZA (1661-1677)

PRIMO GIORNO

«Io sono il vero fiore»

Pare a me che di 3 anni o 4, stando una mattina nell'orto per mio gusto cogliendo dei fiori, parvemi vedere visibilmente Gesù bambino che coglieva detti fiori con me. Io lasciai di còrre i fiori; andai verso il divino Bambino per volerlo pigliare, ed esso parmi che mi dicesse:

- Io sono il vero fiore.

E disparve. Tutto ciò mi lasciò certo lume di non pigliarmi più gusto colle cose momentanee; ma tutta stavo fissa nel divino Bambino. Mi era restato così nella mente, che impazzivo e non mi avvedevo cosa mi facessi. Correvo ora in un luogo ora in un altro per vedere se lo potevo ritrovare. E mi ricordo che mia madre e sorelle volevano ritenermi che io non corressi più, e mi dicevano:

- Che cosa è questa? Sei impazzita?

Io ridevo e non dicevo niente; e sentivo che non potevo star ferma. Stavo un poco e ritornavo nell'orto per vedere se ritornava. Tutto il mio pensiero stava fisso in Gesù bambino.

Pare a me che anche in età più piccola, ogniqualvolta vedevo le immagini della Madonna e di Gesù bambino, non potevo saziarmi con baci. Così mi ricordo che molte volte, nella medesima età di 3 o 4 anni, andavo avanti qualche immagine della Madonna che aveva Gesù in braccio e le dicevo:

- Date a me il vostro figliuolo -, rimanendo colle mani per aria, aspettando che mi desse Gesù bambino in braccio.

Se poi quelli di casa mi davano da far colazione, io, avanti di mangiare, andavo a quella immagine e dicevo:

- Gesù mio, venite, che io non voglio mangiare senza voi.

Stavo buon pezzo a chiamarlo, e dicevo:

- Santissima Vergine, datemelo.

La pregavo di cuore, e mi pareva delle volte che quelle figure non fossero così dipinte come erano; ma, tanto la Madre come il Figlio, li vedevo visibilmente come creature viventi, così belle che io mi consumavo di voglia di volerle abbracciare e baciare, ma non comprendevo niente.

Relazione 1700 (I, 1-2).

SECONDO GIORNO

Le due scarpette a un povero

Una volta, stando alla finestra, vidi venire un povero ivi nella strada. Si fermò, e mi chiese elemosina. Io non avevo niente. Frattanto vedevo che il povero non voleva partire. Non so come mi facessi. Avevo appunto rinnovato un paio di scarpe ben belle. Cavai dal piede una di esse, e la diedi al povero, il quale si partì tutto contento. Quando ebbe camminato un poco, ritornò indietro e mi disse:

- Fanciullina, dammi l'altra ancora. Che ho da fare di questa?

Io cavai l'altra scarpa, e la diedi al povero. In questo atto mi parve di vedere al povero una faccia così bella e risplendente! Ma non feci riflessione a niente. Dopo partito il povero, io non sapevo come mi fare. Avevo timore che nostra madre mi bravasse, e non volevo dire a chi date le avevo le scarpe. Non mi ricordo bene come la passai. Solo mi ricordo che io non volli scuoprire di averle date per amor di Dio.

Tutto quello che potevo avere alle mani, ogni cosa buttavo in istrada ai poveri, ma io non avevo cognizione di fare la carità; ma mi pare di ricordarmi che, quando mi dicevano: «Qualche cosa per amor di Dio!» non potevo fare a meno di non dare quello che avevo. Come non potevo aver altro, cavavo il zinale, e gli davo quello.

Relazione 1699 (V, 38)

TERZO GIORNO

Senza madre (28 aprile 1667)

In questa età non mi ricordo di essere stata troppo cattiva; ma questo penso che non venisse da altro se non perché ero la più piccola, e così tutte mi contentavano. In particolare mia madre mi voleva gran bene, e sempre mi teneva appresso di sé, di giorno e di notte.

Finiti i quattro anni io rimasi senza madre; e, con tutto che ero così piccola, la sua morte mi dispiacque molto. Avanti che nessuno me lo dicesse, io piangevo dirottissimamente; e mi ricordo che non mi potevano vestire, tanto era il mio pianto, e che la notte veniente non volli andare a letto, perché non v'era mia madre.

Per farmi racchetare, mi diedero una Madonna che aveva il bambino Gesù in collo. Io tutta mi rallegrai, e dove andavo portavo la detta immagine. Fra l'altre quel Bambino mi pareva che delle volte ridesse meco. Poi mi levarono la detta immagine; e per farmi racchetare, ch'è piangevo di non poterla aver più, mi diedero un Bambino di cera dentro una scatola, il quale formava il mio gusto; ove andavo lo portavo.

QUARTO GIORNO

La prima comunione (2 febbraio 1670)

Io bene spesso andavo dicendo che il pensiero di farmi monaca non mi sarebbe partito, perché ben conoscevo che, da che conoscevo il bene dal male, sempre avevo avuto questa brama. Di più vedevo tutte le mie sorelle che si andavano preparando ancor loro; e per quanto mi potevo accorgere, sotto quelli adornamenti portavano aspri cilizii, e si comunicavano più spesso. Tutto ciò io bramavo; ma mi vedevo tanto cattiva, che non ardivo di dire al confessore che mi avesse comunicato anche a me.

Alfine una mattina io glielo dissi; esso mi rispose: che mi avrebbe dato questo contento, ma che ero troppo piccola. Tuttavia mi avrebbe esaminato, e che frattanto io mi preparassi.

Potete pensare se ero contenta o no! Io dissi al confessore che, come da sé, accennasse coi miei maggiori che io mi comunicassi, ma che non dicesse niente che ciò venisse da me. Così il caritativo confessore fece tutto, e pareva che anche esso avesse desiderio che io mi comunicassi. Non so se avevo finito bene i nove anni. Non mi pare: pure sto in dubbio.

Questo confessore era un santo uomo, ed io ci avevo gran confidenza. Così gli chiesi un cilizio ed una disciplina; ed esso tutto mi trovò con tutta segretezza, ma mi disse che non voleva che ciò io adoperassi sinché non mi comunicavo. Così feci.

Esso non si trattenne molto: incominciò ed esaminarmi, ed in due mattine finì. Io non vedevo l'ora d'accostarmi al Santissimo; e quella prima volta che mi comunicai, io non ero in me pel contento. Ma non dire cosa fosse, perché io l'orazione non la facevo; io sentimenti non sapevo cosa fossero; altro non sentivo che brama, ma non so come...

Io di nuovo gli chiesi licenza di fare qualche penitenza, ed esso me la concesse. Così incominciai a portare il cilizio, e la prima volta che lo misi, subito mi entrò dentro la carne. Io pensavo di morire per la quantità di sangue che usciva. Tosto lo cavai; ma stavo in dubbio che se ciò dicevo al confessore, egli mi avesse ordinato che io non lo mettessi più. Andai, e di nuovo me lo misi con le punte verso il busto; e questo lo feci per non dire la bugia al medesimo confessore, caso mi avesse addimandato se lo avevo, come appunto mi addimandò subito. Lo portai molte volte così, e poi mi sentii un certo stimolo di non fare stima di me stessa. Così, con tutto che m'entrava nella carne, tanto lo mettevo; tutto mi pareva poco. Così facevo anche la disciplina. Con tutto che avessi una disciplina ben sottile di refe, mi feriva malamente, in modo che posso dire fossero tutte discipline a sangue. Di questo non dicevo niente al confessore.

QUINTO GIORNO

Vocazione religiosa e opposizione del padre

Più crescevo in età, più brama mi veniva di farmi monaca. Lo dicevo; ma non avevo nessuno che ciò credesse, e tutti mi davano contro. In particolar modo mio padre, il quale sino piangeva e mi diceva assolutamente che non voleva; e per levarmi da tale pensiero, bene spesso menava altri signori in casa, eppoi mi chiamava lì alla presenza loro, mi prometteva tutti gli spassi; ed anche tutti quei signori facevano lo stesso. Si mettevano poi a raccontare tutte le cose del mondo, acciò io mi avessi ad invogliare di quelle cose. Ma in me facevano tutto l'opposto. In quel punto mi venivano tanto a nausea le cose mondane, che non potevo sentir ragionare di esse: e più volte dissi a tutti che non mi facessero tali racconti, perché più cose sentivo più mi sentivo allontanare da esse.

Tanto non mi giovava niente: ogni dì veniva questo martirio per me.

Io ebbi pazienza per più tempo; poi alla fine di dichiarai in presenza di tutti che tali discorsi mi facevano nausea. Più non potevo soffrirli, ed alla presenza di essi feci un buon pianto sopra la miseria dei poveri mondani. Vedendomi essi piangere, tutti si mossero a compassione, e mi promisero di non farmi mai più simili discorsi. Ma io dissi loro:

- Penso che oggi sarà l'ultimo giorno che mi parleranno, perché mai più verrò alla loro presenza.

Così dissi, così volevo fare; ma il giorno seguente di nuovo ritornarono, e mio padre volle vi andassi in tutti i modi. Obbedii, ma con patti che non ragionassero di mondo. Così fecero.

Io ben m'accorgevo del laccio che il demonio andava stendendo, e con tutta la ripugnanza che sentivo, tanto l'umanità ci pigliava qualche compiacenza. Stavo più cheta (che) potevo, perché, come parlavo, ben conoscevo che mio padre se ne pigliava gusto grande, e tutto si rallegrava. Io facevo tutto quello che esso non avesse gusto, acciò si fosse distaccato un poco. Ma non mi giovava niente, perché esso sempre pareva che mi volesse più bene.

Delle volte mi diceva:

- Io ti voglio contentare in tutto; solo voglio che non ti faccia monaca.

Dicendo così, per tenerezza piangeva. Io gli dicevo:

- Se volete contentar me, io non voglio altra grazia da voi se non che mi mettiate in un convento. Tutti i miei gusti son qui; datemi questo contento, che così mi darete contento in tutto, e vedrete che, se fate ciò, proverete consolazione anche voi.

Esso pensò di provarmi a farmi mutare di pensiero. Così da più persone religiose mi fece parlare; ma io ogni volta mi sentivo più ferma nella vocazione religiosa. Me ne andavo in camera ov'era stando io ivi a fare orazione, ben sentivo che io dovevo essere sua sposa. Ciò mi apportava tal animo e mi affermava così

grandemente del mio proposito, che di nulla temevo. Anzi dicevo con tutta libertà, tanto al padre come a tutti:

- Fate quanto volete, io sarò monaca; e vedrete. Non è possibile che mi muti; anzi sento che sempre mi cresce il desiderio.

Per vedere se mi poteva convincere, mi cominciò a dire che, se mi volevo far monaca, non dovevo andare con le altre sorelle. Questo lo diceva apposta, perché sapeva il gran bene che io volevo alle mie sorelle, ed esse volevano a me; sicché pareva cosa impossibile il potere io stare senza di loro.

Con tutto ciò sentivo un animo così generoso, che, per sposarmi con il Signore, il lasciare il padre e le sorelle con tutto quello che mi promettevano, tutto mi pareva niente. Di nuovo me n'andavo in camera da quell'immagine del Salvatore e gli dicevo:

- Mio Signore, voglio esser vostra; non mi lasciate.

Ed esso pareva che mi parlasse con dirmi che avevo da essere sua sposa; ed in questo mentre la detta immagine si faceva così bella che io non riconoscevo più che fosse quel quadro; parevami tutto mutato. La bellezza, che io scorgevo in quel volto!... Mai nei miei giorni ho veduto cosa più bella.

Questo mi avvenne più e più volte. Alla fine mi venne voglia di portarlo ove andavo. Così facevo, e l'ho portato anche qua, ch'è un quadro di questi ordinarii. Ma tanto non m'è stato concesso che io lo possa tenere. Anzi vi faccio molta violenza, stante che il detto quadro l'hanno messo a piè di una scala, ed io, se potessi, lo terrei dentro un reliquiario. Sia ogni cosa per amor di Dio! E

ben vero che, da che sono qua, non l'ho mai più veduto in quella bellezza; solo me ne ricordo come fosse adesso.

Mio padre di già vedeva che io ero risoluta e stabilita di monacarmi; ma tanto pensava che io mi mutassi di pensiero. Così delle volte si metteva a discorrere con me delle cose di casa, e con bel modo mi pregava che io restassi con esso lui, perché egli altro contento non aveva che me. Io gli dicevo:

- Come ho da fare, se mi sento che il Signore mi vuole per sua sposa? Anche esso è mio supremo padre; non solo gli devo obbedire io, ma anche voi bisogna che vi rimettiate al suo volere. Esso vuole che voi gli facciate questo donativo. Alla fine gli donate quello che esso v'ha concesso. Non sono più vostra; son tutta del mio Signore.

A questo mio parlare si inteneriva, e delle volte anche piangeva con dirmi:

- Avete ragione: anche io sono contento che seguitiate il Signore; vi voglio contentare, vi farò monaca anche a voi.

Quando diceva così mi sentivo tutta rallegrare.

SESTO GIORNO

Feci molti errori

Il desiderio dei patimenti mi pare di averlo avuto da piccola ed anche da grande; ma, pensate! di niente mi approfittavo. Non ero più presto partita di là, che subito incorrevo in qualche mancamento e facevo qualche cosa da fare istizzare qualcheduno. Avevo preso tanto ardire, che la serva ed il servitore temevano più me che qual si sia di casa. Io tutto ciò notavo, e delle volte, per pigliarmi gusto, comandavo loro cose che non erano nemmeno di necessità. Con tutto ciò a tutto obbedivano.

Una volta fra l'altre io diedi uno schiaffo ad una serva, perché mi pareva che facesse un'azione non troppo buona. Mi venne un zelo così grande della offesa di Dio, che molto la sgridai, eppoi non la volli più in casa. Dissi a mio padre che la cacciasse via: non gli dissi il perché, ed esso subito lo fece. Io ne ho avuto sempre scrupolo, perchè avria potuto operare l'emenda, e fare la carità di tenerla. E di queste cose non me ne confessavo, anzi mi pareva d'aver fatto morto bene.

Avevo preso tanto ardire, che non v'era nessuno che la potesse con me. Le mie sorelle maggiori mi obbedivano come se fossi stato il capo di casa; e tutte mi pareva facessero a gara chi mi poteva dare più gusto. Allora me ne compiacevo di molto, e ci sentivo anche soddisfazione.

Io racconto tutto, acciò V. R. venga in cognizione di quanto sono stata cattiva. Eppoi tutte queste cose mi davano molto

aiuto; ma tutto però veniva che io non stimavo i sentimenti interni che di continuo avevo.

Durai così sino all'età di 13 anni e più ancora. In questa età feci molti errori. Di già vedevo che mio padre mi voleva contentare; così gli chiesi di voler andare immascherata con esso lui al lotto, che si faceva in questa città. Così esso subito mi contentò di questo. Non sto a distendere tutto, stantechè mi pare di avervi scritto un'altra volta queste cose. Però seguirò avanti l'altre cose.

Un giorno, fra l'altro, io mi vestii da uomo, e fece che tutte le mie sorelle facessero l'istesso. Con questo travestirmi n'ebbi gran gusto: mi feci vedere da più persone. Io tutto feci senza pensiero nessuno; ma, per via di ciò, dopo ci ho pensato, penso che in quel dì fossi causa di qualche offesa di Dio. Mi sentivo stimolo di ciò non fare mai più; ma pensate! dopo l'ho fatto anche più volte, e sempre con l'istesso stimolo. Dico tutto acciò conosciate quanto sono stata ingrata a Dio, di non corrispondere a tante sue chiamate.

SETTIMO GIORNO

Orazione mentale e penitenze

Di quattordici anni incominciai a fare orazione mentale, ed il mio confessore per sua carità me la insegnava. Di già vi sentivo assai consolazione, non dico certi lumi, perché al principio altra consolazione non avevo che di stare lì per dare gusto al Signore. Questo era il mio contento. Poco vi dimoravo; al più mezz'ora. Bensì mi sentivo alle volte certi desiderii del patire. Così dissi al mio confessore di fare alcuna penitenza. E esso non me la volle concedere, stante che dubitava mi facesse male. Io non gli volli dir niente che l'avevo fatta più volte, e lui non lo sapeva, perché appunto allora vi cominciavo andare.

Così per quel tempo lasciai e non dissi altro. Quando poi perseveravo in detta orazione, più mi venivano ansie di patire. Giacchè il confessore non mi voleva dare tale licenza, io non sapevo come mi fare; di nuovo lo pregavo che me la desse. Così alla fine mi contentò, e mi concesse il cilizio e la disciplina tre dì della settimana. Così facevo, ma tutto questo mi pareva un niente. Tanto lo facevo.

Come veniva il giorno della comunione, io non capivo in me per il contento; ed in quel dì parevami di sentire dentro di me una voce, la quale così mi diceva:

- Eccomi: sono con te.

Di già mi pareva che fosse il Signore che così mi dicesse, perché a questa voce sentivami tutta ravvivare da morte a vita,

ed anche mi infiammavo tanto, che delle volte mi era addimandato che cosa avevo. Di quello che mi sentivo dissimulavo; dicevo tutto l'opposto.

OTTAVO GIORNO

Ero la croce di tutti, eppure tutti mi volevano bene

Di già ero disposta di andare dove volevano, chè per tutto andavo volentieri. Solo mi sentivo un certo desiderio di volermi monacare in una religione più stretta. Così il Signore mi provvide il luogo qua, e fu cosa come di miracolo.

Ebbi tanto contento che non vedevo l'ora di venire. Andò la cosa un poco in lungo, ed in questo tempo passai molti travagli. Pensate! non davo retta a niente. Quando poi fui accettata parve che tutto l'inferno si scatenasse. Provai di molte tentazioni, delle più forti; ma in specie sopra lo stato religioso. Di tutto questo non dissi parola al confessore; tutto passai sotto silenzio. Nell'orazione vi provavo molto tedio; vi stavo un po' poco, eppoi andavo abbadarmi coi miei altarini. Di già di questo ve l'ho scritto un'altra volta. Così pare a me.

Delle volte provavo anche qualche applicazione particolare; e con tutto che cercavo di sollevarmi con qualche frascheria del secolo, tanto sentivo la mia mente anche applicata tutta in Dio. Per quanto mi ricordo mi pare che la passione del Redentore molto mi commovesse, ed alle volte anche mi moveva al pianto. Più mi esercitavo nell'orazione mentale, più noia mi veniva alle cose del secolo. Delle volte avevo anche qualche lume particolare sopra la propria cognizione; ma di queste cose non dicevo niente nemmeno con il confessore.

E' ben vero che tali lumi mi facevano inoltrare vieppiù nella strada dell'orazione; e, per non essere veduta, dicevo alla serva che la mattina di buona ora mi chiamasse. Così essa faceva, ed io subito mi levavo. Stavo in orazione per più ore; ma che cosa facessi non so raccontarlo. So bene che, uscita da essa, mi sentivo un certo fervore. Mi saria messa a fare tutte le fatiche di casa; ma questo m'era proibito, perché dubitavano che tutto mi aesse a far male. Poche volte uscivo dall'orazione che il Signore non mi dicesse internamente che avevo da essere la sua sposa. Tuttociò mi teneva stabile nel mio progetto di monacarmi; sempre più brama avevo ad esso.

Qualche volta, quando veniva qualche solennità, sentivo come una fiamma nel cuore, la quale parevami che mi ravvivasse tutta. Non trovavo luogo. Mi mettevo a correre per casa come passa, e facevo anche ridere delle volte.

Tutto il mio gusto lo pigliavo però nel fare quegli altarini. Benché in casa di questo mio zio non avevo tanta comodità di farli tanto frequenti, con tutto ciò mai li ho lasciati. Al lavoro non avevo troppo genio. E' ben vero che in un'ora facevo quanto un'altra in una giornata. Non mi curavo che mi fosse insegnato niente; ma tutto quello che vedevo fare mi dava l'animo di farlo anche io. Così facevo.

Io ero la croce di tutti, eppure, non so come, tutti mi amavano e mi volevano bene più che non alle altre. Io delle volte facevo qualche riflessione sopra di ciò: me ne meravigliavo sopra

molto. Nessuno mi gridava; e, sapete, delle cattivanze ne facevo senza numero.

Ero di natura collerica; per ogni poco mi veniva la stizza, ed era così grande, che delle volte pestavo i piedi come i cavalli, e, credetemi, che facevo tutto per cattivanza. Del resto l'occasione non l'avevo. Molte volte mi mettevo in capo di volere una cosa, e volevo che seguisse come io desideravo.

Mi sentivo un rimprovero interno di mortificarmi, ma, pensate! a nulla davo retta. Parevami che, quando mi mettevo in orazione, il Signore mi ammaestrasse di quello che esso voleva da me; ma pensavo che fosse mia propria immaginazione. Con tutto ciò lo sentivo di nuovo. Questo mi faceva molto bene, e mi cominciai avvezzare al silenzio, il quale mi porgeva aiuto a stare più applicata; e con tutto che poco attendevo alla mortificazione, questo mi metteva nella pratica di essa. Così a poco a poco mi invogliavo più che mai del patire.

Molte volte mi levavo la notte e facevo qualche poco di orazione. Ci avevo qualche applicazione particolare, ma non penso che fossero raccoglimenti. Bensì in questi due ultimi anni che stetti nel secolo, cioè nel 14° e 15° di mia età, ambedue li passai con queste cose qui sopra accennate. Io tanto facevo le vanità, e molte volte sentivo soddisfazione in esse; ma nel medesimo punto sentivo il rimprovero interno, il quale non mi lasciava in pace, finché non cominciai a cavarmi di molte frascherie che posto mi avevo.

NONO GIORNO

Combattimenti esterni ed interni

Più e più volte fui richiesta per accasarmi; ma tutto rifiutai. Anzi questi tali mi mandavano ambasciate; ma io non le volevo nemmeno sentire. Andavo a chi tali cose mi diceva; le sgridavo ben bene, e dicevo loro che dicessero a questi tali, che di già lo sposo l'avevo trovato, e che mai mo volevo partire da esso: e questo era Gesù. Io non potevo uscire di casa che subito mi venivano dietro; la qual cosa molto mi dispiaceva, perché mi pareva facessero la parte del demonio; ma con tutto ciò non davo retta. Mi mettevo con gli occhi in un libro o Uffizio; ed ivi sempre stavano, finché ero ritornata in casa.

Bensì sopra di ciò, dopo che fui accettata per monaca, il tentatore fece le sue parti, e molto mi tentò. Ove andavo avevo i detti giovani in mente; quel che facevo mi stavano sempre nella immaginativa. Tutto questo mi apportava travaglio e pena; e, quello che più m'inquietava era che di niente dicevo al confessore. Esso voleva che mi comunicassi spesso; ma io temevo di accostarmi alla santa Comunione stante queste cose. Ma tanto la facevo. Vi andavo e conoscevo che il Signore mi dava gran forza, e mi parlava nel cuore con dirmi:

- Sta posata: sei mia. Io voglio che tu pata e combatta; però non dubitare.

Tutto ciò mi apportava tanto contento; e così cercavo di vincermi in tutto e a nulla dar mente.

Delle volte sentivo qualche combattimento fra l'umanità e lo spirito; ma, per quanto mi ricordo, l'umanità aveva sempre la negativa in tutto. Solo mi pare che, quando io sapevo che i detti giovani mi desideravano tanto e facevano quanto mai potevano per avermi, io, a questa saputa, delle volte mi ci veniva qualche compiacimento; ma non mi ricordo che fosse permanente, nemmeno di volontà. Con tutto ciò, questo mi dava molta pena, e conoscevo che mi voleva inquietare. Così cercavo di passarmela con più pace che potevo.

Delle volte mi sentivo più combattuta che mai. Me ne andavo in una camera da me sola, ed ivi mi sfogavo un po' col Signore e gli dicevo il fatto mio. Ivi facevo atti di preghi, e gli chiedevo in grazia che non mi volesse lasciar così. Con tutta fede gli dicevo:

- Mio Signore! Lo sapete che sono vostra sposa, però fate che mai mi separi da voi. Ora per sempre mi rimetto alle vostre mani. Eccomi pronta a tutto quello che voi volete. Son vostra, son vostra; e tanto mi basta.

Tutto questo con altre cose, che ora non mi ricordo e però non descrivo. Mi ricordo bensì che tutto ciò mi faceva molto bene, ed uscivo di camera con certa fede viva, la quale mi teneva tutta sollevata in Dio. Stavo giorni interi che non facevo parola; ma la mia mente mi pareva che stesse per il più in Dio.

Durò questa battaglia due anni; e, sino all'ultimo giorno che partii di casa, stavano con animo che io mi rimovessi. Ma con l'aiuto di Dio tutto passai con animo generoso, e mi sentivo ogni volta più di ritirarmi; ma bensì che questa battaglia fu per me

d'un gran patire, e mai non dissi parola con nessuno. Io mi sentivo consumare; non trovavo luogo né modo come potevo fare per levarmi davvero dal mondo.

Relazione 1693 (V, 5-25).